



WORLD
WARCRAFT

Un momento in versi

di Madeleine Roux

Il freddo era pungente sull'acqua. La superficie del mare era liscia come il vetro e si increspava solo lungo i fianchi della barca. Lor'themar Theron aveva insistito per viaggiare così, alla vecchia maniera. Non voleva teletrasportarsi in un istante alle porte di Suramar, piuttosto voleva assorbirne l'esperienza, guardandola come doveva essere guardata. E ora eccola lì, le cupole luccicanti che si aprivano lentamente sopra un lago blu immobile, le alte torri cristalline che si stagliavano come montagne scolpite da antichi dei. *Dei*, rifletté, con un tocco leggero e una sensibilità delicata: per quanto la città di Suramar avesse resistito per diecimila anni e oltre, sembrava tanto fragile da poter finire in mille pezzi al minimo tremore.

Oltrepassarono l'imponente centro del Porto di Astravar e proseguirono verso l'Approdo della Luna, dove rigogliose felci viola si dispiegavano come striscioni di benvenuto e fiori viola pallidi sbucavano da sotto un baldacchino di rami di zaffiro in fiore. La barca attraversò l'ombra minacciosa della Rocca della Notte fino a raggiungere un molo vuoto.

Era stata la Prima Arcanista Thalyssra a invitarlo, e l'invito era così antico che Lor'themar aveva ormai esaurito le scuse per rifiutarlo. Non era la mancanza di desiderio a tenerlo lontano, ma le infinite richieste tra cui doveva destreggiarsi. In qualità di capo dei Sin'dorei e membro del nuovo consiglio dell'Orda, il suo tempo era tutto occupato dalle esigenze della città di Lunargenta da una parte e dalle pressanti richieste di Orgrimmar dall'altra. Lor'themar si sentiva diviso in due, ed estraneo a entrambe. Questa visita, questa concessione che si era fatto, non apparteneva a nessuna delle due metà, ma galleggiava da qualche parte nel mezzo, in un angolo del suo cuore in cui riposavano i suoi interessi personali, quasi dimenticati. Talvolta si prendeva un pomeriggio libero per leggere qualcosa, e quei momenti rubati rappresentavano un riposo prezioso. Spesso si ritrovava ad abbandonare quel libro per prendere in mano il proprio diario, con poesie e frammenti di versi che gli venivano in mente, molti dei quali tornavano di continuo sullo stesso argomento: il suo bellissimo giglio del crepuscolo.

All'improvviso sembrò tutto ridicolo, la piccola barca che scivolava sull'acqua, con un rematore Nobile Oscuro che da solo remava verso i vicoli della grande città: non era da lui. Quel tempo non apparteneva a lui, ma al suo popolo e all'Orda.

Lor'themar si guardò alle spalle, verso la direzione da cui erano venuti. La nebbia si era richiusa dietro di loro, come a dire: è troppo tardi, il tuo percorso è stato tracciato. Il rematore gli lanciò uno sguardo interrogativo, ma Lor'themar non disse nulla, continuando a fissare oltre i capelli bianchi dell'Elfo, verso le pittoresche lanterne d'argento che illuminavano le banchine. Non stava andando in battaglia, eppure il petto gli doleva per una tensione familiare: sapeva bene che le aspettative e la paura erano parenti stretti, a volte impossibili da distinguere. Rispettando quella dualità insidiosa, portava con sé solo due cose: la spada appesa alla cintura, sulla sinistra, e un piccolo diario rilegato in pelle, sulla destra. Quell'intenso miscuglio di aspettative e paura gli aveva reso le mani umide, e ora anche le pagine sotto la pelle si erano ammorbidite a causa del suo nervosismo.

Rabbrividì, si strinse nel pesante mantello cremisi ricamato con soli dorati e osservò il proprio respiro condensarsi, mentre la distanza tra la prua e l'attracco andava riducendosi. Quindi la barca rallentò, scivolando accanto a una coppia di eleganti gru indifferenti, senza una piuma fuori posto, impermeabili al freddo e a quell'intrusione.

«Attenzione,» avvertì il rematore quando la barca si avvicinò al molo. Il Nobile Oscuro si spostò verso il palo più vicino, mantenendosi in posizione mentre Lor'themar scendeva.

«Grazie per il passaggio sicuro,» gli disse Lor'themar, e il rematore annuì, sorridendo, quindi spinse via la barca e si allontanò, tornando nelle acque perfette, piene di gigli del crepuscolo.

«Finalmente, eccoti qui.»

Lor'themar si voltò di scatto, colto di sorpresa, e scoprì che la Prima Arcanista Thalyssra non aveva inviato qualcun altro a scortarlo, ma era venuta lei stessa. Stava lì in piedi a osservarlo, dalla scalinata che risaliva dall'Approdo della Luna. La sua voce si posava delicatamente sull'acqua, mentre lei restava ferma, perfetta come un fiore di lavanda, come gli uccelli che nuotavano lentamente dietro la barca.

Lor'themar si inchinò leggermente e poi avanzò, coprendo la breve distanza tra la fine del molo e la vertiginosa serie di gradini che portavano al Mercato Dorato, il cui trambusto si era calmato con l'avvicinarsi della notte. Il senso di oppressione al petto non si attenuava, anzi aumentava al ridursi della distanza che li divideva.

Quando lui si avvicinò, il sorriso di Thalyssra si allargò, e una sottile mano viola comparve dall'interno del mantello ricoperto di rune. Non dovendo più indossare le vesti ufficiali di guerra,

aveva scelto di affrontare il freddo nell'aria con un velluto sontuoso e spesso, senza dubbio infuso con un incantesimo di calore, e un semplice diadema di cristallo in cima alla corona di trecce bianco-argenteo.

Quando Lor'themar le prese la mano, era fresca e asciutta, e la luce che brillava sul suo mantello inviò una nota del suo profumo di lillà a tormentarlo.

«Quasi non credo ai miei occhi,» disse con una leggera risata, mentre Lor'themar infilava rapidamente la sua mano sotto la propria e la prendeva per un braccio. Si voltarono insieme verso la città e iniziarono a salire le scale. «Avresti potuto darmi più tempo per prepararmi, Reggente. Ho dovuto richiamare sei poeti scontenti dai loro viaggi. Mi hanno maledetto per ore. Fortunatamente, non in versi.»

«Le mie scuse,» rispose lui con voce profondamente baritonale. «Come puoi immaginare, non è stato facile sfuggire alle mie responsabilità a Lunargenta, in particolare per affari di natura... così personale.»

Thalysra fece un cenno con la mano. Di nuovo il profumo di quei dannati lillà, gli avrebbero fatto girare la testa. «Non scusarti, ti prego. Un po' di conflitto fa bene: hanno bisogno di stimoli per scrivere le loro poesie, dopotutto. E come sta Quel'Thalas? Se chiudo gli occhi, rivedo ancora i sentieri tortuosi attraverso il legno rosso e oro, le foglie che turbinano ai miei piedi spinte da un vento di fumo di legna...»

«Già così tanta poesia, mia signora. Non sono ancora pronto per la nostra competizione,» ridacchiò Lor'themar. Eppure, aveva apprezzato ogni parola. Anche solo pensare a Lunargenta e alle sue guglie dorate gli dava una fitta di dolore. «La mia assenza sarà avvertita e biasimata, ne sono certo, ma quando me ne sono andato non c'erano incendi che avessero urgente bisogno di essere spenti.»

Non era esattamente vero. Sia Halduron Alachiara che Rommath avevano manifestato un insolito interesse verso il suo viaggio a Suramar. Le parole «Vai, cialtrone confuso dall'amore, o ti strangolerò io stesso» potrebbero aver varcato le labbra di Rommath, prima della partenza di Lor'themar.

Lor'themar e Thalysra salirono i gradini uno dopo l'altro, mentre il freddo del porto si riduceva leggermente man mano che si allontanavano dall'acqua. Balaustre perlacee delineavano il percorso verso la città vera e propria, dove Nobili Oscuri armati e corazzati pattugliavano i mercati vuoti.

«Biasimata? Sciocchezze.» Thalyssra gli diede un colpetto col gomito e Lor'themar strinse con più forza il proprio diario. «Resterai solo due giorni!»

«Un lusso raro, per me. Le richieste della sola Orgrimmar sono...»

«Lor'themar...» Lei gli strinse l'avambraccio attraverso il mantello e forse percepì la tensione che lo attanagliava dalla testa ai piedi. «Non è così che intendo andare avanti.» La Nobile Oscura si fermò e fece un passo indietro, mettendogli di fronte. I suoi occhi scintillanti come diamanti brillavano nella penombra della serata, ancora più affascinanti nel buio che li circondava. Lor'themar si sforzò di non incontrare il suo sguardo, temendo fosse in arrivo una dura lezione. Ma lei gli prese delicatamente la mano e non gli permise di distogliere lo sguardo. «Dimentica le preoccupazioni, solo per questi due giorni. Questo... Questo è solo un momento, un momento fuori dal tempo. Le pene e le preoccupazioni che ti riempiono la testa? Fanne pietre e gettate nell'acqua. Potrai ritrovarle quando scivolerai via di nuovo, ma per questi giorni preziosi lasciale sepolte nella sabbia. D'accordo?»

Lui sorrise. Anche solo quelle parole, pronunciate con la sua voce bassa e rassicurante, erano un incantesimo che scacciava brevemente le preoccupazioni che gli affollavano la testa.

Il maledetto dolore al petto non si placò, ma Lor'themar sapeva che non sarebbe successo finché non fosse scomparsa di nuovo dalla sua vista.

«Molto bene,» le disse Lor'themar. «Questo è il nostro momento fuori dal tempo.»

«Conto che tu mantenga la tua parola,» lo ammonì Thalyssra, abbassando la testa.

«La mia è una promessa, mia signora. Una che non romperò.»

«Eccellente.» Il suo braccio si avvinghiò nuovamente a quello di Lor'themar e proseguirono la loro passeggiata. «Perché vorrei che tu fossi in perfetta forma, mentale e di spirito, per la nostra competizione. Ti batterò, ovviamente, ma voglio che sia per i giusti motivi.»

Lor'themar sogghignò. «La mia signora ha un'alta, altissima fiducia in se stessa, a quanto pare. Quanto sarà più drammatica la caduta da quell'altare...»

«Stai già parlando in rima!» lo prese in giro lei, sciogliendosi in una risata. «Anche se un po' povera... Sarà una bazzecola battersi, Reggente. Peccato che tu sia venuto da così lontano solo per perdere tanto facilmente.»

«Hai anche richiamato quei poveri poeti dai loro viaggi, tutto per niente,» disse Lor'themar, scrollando le spalle.

«Oh, non per niente,» gli assicurò lei mentre passavano accanto ai bracieri accesi con un fuoco viola che li illuminava entrambi. «Non per niente, Lor'themar. Per questo momento. Per noi.»



Un pubblico sobrio ma entusiasta li attendeva alla Corte di Mezzanotte. Thalyssra non aveva esagerato: una mezza decina di volti avvizziti li fissavano in silenzio, le labbra increspate dal pregiudizio. Erano quelli i poeti, concluse Lor'themar, e tra loro sedevano alcuni volti più amichevoli, tutti Shal'dorei. Alcune di quelle facce erano arrossate dall'arcavino, versato generosamente dai servitori che giravano tra la folla. Un'inezia nata come una scommessa privata tra loro due a Nazjatar era evidentemente diventata un evento a tutti gli effetti. Lor'themar lo prese come un complimento: Thalyssra doveva riporre grande fiducia nelle sue capacità, altrimenti avrebbe rischiato di essere uno spettacolo molto povero per il pubblico.

«Allora siamo pronti a cominciare,» mormorò. «E così, senza tante cerimonie.»

«Ah, ma potrai bere e mangiare a volontà, quando l'intrattenimento serale sarà terminato. Non capita spesso di ospitare dei capi stranieri,» spiegò Thalyssra, accompagnando Lor'themar al ritrovo. «Spero che tu possa capire tanto entusiasmo. Questo tipo di eventi sono galvanizzanti e danno legittimità alla nostra nuova città liberata. Non ho dubbi che i festeggiamenti di stasera saranno celebrati in canzoni e poesie, e non saranno dimenticati tanto presto.»

«Allora cercherò di non deluderli,» disse Lor'themar. Usò un tono ironico, ma dentro di sé tremava. L'amichevole competizione poetica tra lui e la Prima Arcanista avrebbe dovuto essere una cosa privata, uno scherzo, la prova che il loro legame stava crescendo. Non si era aspettato che venisse coinvolto un pubblico, e uno anche particolarmente ricettivo.

«No, no, non farla diventare una cosa troppo seria per noi, caro Lor'themar,» lo esortò, rubando due calici di arcavino a un servitore che passava lì accanto. Con un largo sorriso, gliene offrì uno.

Lui lo sorseggiò con cautela, consapevole della potenza di quel vino. L'assaggio fu come una scossa elettrica, simile alla luce che brillava negli occhi della Prima Arcanista.

«Un momento fa eri pura spavalderia, mia signora,» le ricordò Lor'themar. Il pubblico riunito si sedette, e si sporsero gli uni verso gli altri in un vocio vorticoso, mentre Lor'themar e Thalyssra erano ancora in piedi davanti a tutti. «Ci stai ripensando?»

«Mai,» rispose lei, facendo tintinnare leggermente i loro calici. «Ma trovo che sia molto meglio perdere con grazia. Non vedo davvero l'ora di scoprire come ti comporterai.»

Lor'themar represses un'osservazione tagliente prendendo un altro sorso dal suo bicchiere. Un servitore apparve dall'ombra che circondava la corte, portando con sé un podio di legno. Le sedie erano state sistemate sotto un padiglione a cupola, con un tetto scuro color prugna, e un'alta statua slanciata si ergeva dietro il pubblico. I sussurri dolci delle onde della Baia di Suramar si sdraiavano

verso la corte, unendosi al suono dell'arpa e di una cantante che scendevano da una delle innumerevoli torri sovrastanti. Da dove si trovava, Lor'themar poteva vedere tutto il mercato, con file e file di cupole come quella sotto cui si trovavano ora, ognuna splendente nel suo color magenta, come perfette goccioline di vino versate su una lastra di marmo.

Quando il podio fu sistemato, Thalyssra lo raggiunse e si voltò verso il pubblico. O meglio, i giudici.

Lor'themar spostava il peso da un piede all'altro, più abituato a incoraggiare i guerrieri prima di una battaglia che a proclamare le proprie poesie davanti a degli sconosciuti per poi essere giudicato.

«Amici poeti e cittadini di Suramar: a tutti voi benvenuti e buona serata,» esordì Thalyssra, sollevando il proprio calice. Tutti alzarono i propri in risposta. «Abbiamo un ospite d'onore con noi, questa sera. Un Guardaboschi, un capo, un Sin'dorei di impareggiabile coraggio, devoto alla propria gente. Ma nel petto di questo guerriero batte il cuore di un poeta, ed è qui tra noi questa sera per condividere le emozioni e le passioni della lontana Quel'Thalas. Confido che lo accoglierete con gentilezza e ascolterete con attenzione ciò che ci regalerà. Essendo nostro ospite, avrà l'onore di parlare per primo.»

Il suo occhio buono tremò, ma Lor'themar mise su un sorriso di circostanza e fece un inchino, mentre gli Shal'dorei riuniti battevano educatamente le mani, molti muovendo appena i polsi. Sembravano profondamente interessati a lui, a studiare attentamente questo Sin'dorei estraneo che la loro guida aveva invitato a Suramar con tanta fanfara.

«È un piacere essere in questa città di antiche meraviglie e tradizioni, adornata dalla presenza di venerabili artisti e pensatori,» disse Lor'themar, guardando Thalyssra all'ombra del padiglione. Sebbene fosse nascosta nell'oscurità, lui vedeva solo lei.

«Mi rammarico solo di aver atteso così tanto tempo prima di accettare il gentile invito della Prima Arcanista,» concluse. Schiarendosi la gola, Lor'themar estrasse il piccolo diario dalle pieghe interne del mantello. Durante il viaggio in barca, aveva avuto tutto il tempo necessario per fare la sua scelta. Un sobrio componimento politico gli sembrò adatto, visto il pubblico. Dubitava che i venerati anziani poeti di Suramar sarebbero stati interessati ai componimenti più personali e sentimentali che aveva scritto di recente, quando la bellezza della Prima Arcanista gli si insinuava, subdola, tra i pensieri.

«Una poesia secondo la tradizione di Lunargenta,» annunciò Lor'themar, suscitando mormorii di interesse. «Ho intitolato questo sonetto <La vipera>.»

Premendo il palmo della mano sul diario per mantenerlo aperto e leggibile, Lor'themar lanciò un'ultima occhiata a Thalyssra, che lo incoraggiò con un lieve cenno del capo. Si aggiustò il mantello, fece un respiro profondo e iniziò.

«Pensa alla vipera, al suo veleno debole,
Non minaccia nessuno, il suo morso è solo scena,
Con il suo aspetto dal regale manto notevole
Cerca la preda nei luoghi in cui l'ombra si dimena,
E quando colpisce la vittima nel profondo del dolore
Un'anima o un corpo ferito, vicino alla morte
Il veleno arriva rapido con lesto terrore.
Ecco ora, il vero furto della vipera della malasorte
Del piccolo e dello stanco, dell'infante e del povero.
Un momento di debolezza finito ormai il coraggio
La freccia impossibile, più simile a un rimprovero
D'oro e cremisi come il serpente è il piumaggio.
Quindi fai attenzione alla piccola umile vipera,
Perché non ti morda quando la vita è più effimera.»

«Grazie,» disse Lor'themar in chiusura all'applauso crescente dei poeti e dei nobili seduti davanti a lui. Thalyssra emerse dall'ombra del portico, picchiettandosi il polso con le dita per mostrare il proprio apprezzamento. Fu una risposta tenue, ma Lor'themar non aveva l'abitudine di condividere pubblicamente le proprie poesie e preferì quella loro cortesia a un silenzio sbalordito o disgustato.

«Splendida esecuzione,» gli disse Thalyssra passandogli accanto e prendendo il suo posto sul podio. «Io improvviserò, come facciamo alla Corte di Mezzanotte da migliaia di anni, come molti hanno fatto prima di me e come molti faranno dopo di me, ispirati alla poesia dallo spirito del momento.»

Il momento. Lor'themar si appoggiò alla colonna più vicina, per godersi la luce viola del braciere su Thalyssra mentre le sue parole facevano sussultare il pubblico. Il momento. Il loro momento fuori dal tempo. In un primo momento rimase stupito dal fatto che avesse scelto di improvvisare, ma poi ricordò che era una donna straordinaria.

Thalysstra sollevò il mento delicato e appuntito verso il cielo e spalancò le braccia, come per ricevere il pieno abbraccio della sera oscura e della luce stellare. Lor'themar si ritrovò a sporgersi in avanti, verso di lei, proprio come gli altri poeti e gli spettatori. Incantati.

«La notte ci osserva,
miserabile, bellissima,
sotto quegli occhi ineffabili, senza battere ciglio
noi danziamo, noi beviamo
noi diamo corpo a quei cieli vigili.

Diventiamo mani e piedi,
ecco cosa siamo.

Ecco cosa sono: prendi le mie dita per afferrare il calice,
prendi le mie labbra per respirare la tua prima aria.

Prendi i miei piedi per imparare a ballare e cadere.

Inciampa e io ti prenderò,

ridi e io riderò con te,

finché i nostri occhi luminosi saranno stelle

e ci guarderemo l'un l'altra, un cosmo.

Un cuore.»

Quando Thalysstra ebbe finito di parlare, il silenzio si fece intenso e completo, come se Lor'themar e tutti gli altri lì nella corte guardassero con gli stessi occhi e respirassero con gli stessi polmoni, come la sua poesia li aveva spinti a fare. Anche l'applauso fu all'unisono. Lor'themar era già in piedi, e tutto il pubblico si unì a lui, balzando su dalle sedie. Lui non era ammirato dalla qualità della poesia, ma dalla profondità del sentimento nella sua recitazione. Avrebbe dovuto sapere che sarebbe stata un'interprete sopraffina. La Prima Arcanista era un raggio di luce in una brutta giornata e un fuoco avvampante in una buona. Ma lì, infusa di luce stellare e nel pieno della trance poetica, offuscava la Dama Bianca stessa.

«Magnifica!» urlò un poeta seduto alla destra di Lor'themar, strappandogli la parola dalla mente. I suoi capelli argentei gli scendevano dritti come un lenzuolo lungo la schiena e al collo portava una grande ametista scintillante. Le vesti frusciarono piano quando raggiunse la Prima Arcanista Thalysstra sul podio, facendole un profondo inchino a braccia aperte.

«Siete tutti molto gentili,» mormorò lei, toccandosi la gola con la punta della mano destra.

«Il mio assistente Glandren ha preso nota di ogni parola,» disse il poeta, facendo segno a quell'assistente di farsi avanti, e un Nobile Oscuro molto giovane ubbidì e corse verso il podio. «Ah! Ecco Glandren. Non volevo perdermi un solo verso, Prima Arcanista. Ho così tante domande da farti sul tuo componimento, come di certo sarà per tutti gli altri! Servirà dell'altro vino, ovviamente, e allora potremo iniziare la nostra discussione...»

Lor'themar soffocò un gemito.

«Non penso proprio,» intervenne Thalyssra con gentilezza, posando la mano sull'avambraccio del poeta. «Perché non facciamo una pausa per una cena leggera, prima, Rerdyn? Il nostro ospite dev'essere affamato. Potrai fargli tutte le domande che vorrai una volta che sarà nutrito e a proprio agio.»

«Oh... Certo, certo...» Rerdyn si inchinò di nuovo, afferrando Glandren per la manica e tirandolo via, tornando verso le file di sedie. «Siamo ai tuoi ordini, Prima Arcanista.»

Rerdyn lanciò un'occhiata fredda in direzione di Lor'themar, come se fosse lui il responsabile di quella mancanza di decoro. A Lor'themar non interessava nulla di lui, preferiva di gran lunga parlare di poesia con la Prima Arcanista in privato. Le opinioni dei vecchi poeti polverosi non contavano nulla, mentre quelle di Thalyssra contavano moltissimo.

«Allora è deciso. Ci ritroviamo, diciamo, tra due ore?» disse Thalyssra più in generale a tutti quelli riuniti. Alcuni sembrarono intristiti al pensiero di dover aspettare così a lungo, ma lei si affrettò ad allontanarsi dalle loro facce imbronciate, corse a prendere Lor'themar per un braccio e lo portò via. Li seguì solo il servitore che portava l'arcavino, tenendosi a una certa distanza per discrezione.

«Mi leggi nel pensiero,» le disse Lor'themar con una risatina mentre si allontanavano dalla corte, costeggiando una delle sue torri arrotondate e seguendo un sentiero che conduceva a una serie di strette scalinate. «Un intervento tempestivo.»

«Le loro intenzioni sono oneste,» sospirò. «E apprezzo i loro pensieri, essendo alcune delle nostre menti artistiche più brillanti. Ma Rerdyn in particolare è... be', tende a divagare. Resisto molto meglio ai suoi discorsi dopo una bella cena.»

In cima a una scala a chiocciola li attendeva una piccola terrazza. Lì trovarono un tavolo rotondo con due sedie, già apparecchiato con un antipasto di peranotte al cartoccio e uova di scolopacide in salamoia, per stuzzicare l'appetito. Il servitore esitò, attendendo che Lor'themar aiutasse la Prima Arcanista a sedersi, prima di riempire diligentemente i loro bicchieri e scomparire di nuovo giù per le scale.

Per un momento, Lor'themar rimase semplicemente seduto in silenzio, a bere, a guardare il porto e ad ascoltare la suonatrice d'arpa che aveva ripreso la propria canzone. Quando chiuse gli occhi, provò una sensazione di caldo e di pace, una sensazione che gli fece riaprire gli occhi di scatto. Aveva quasi perso quel formicolio di ansia e tensione che gli bloccava sempre la schiena, ma no, eccolo lì, familiare e invadente come un vecchio amico maleducato.

«Qualcosa non va, Lor'themar?» chiese lei, osservandolo con i suoi occhi scintillanti da sopra il bordo del bicchiere.

«Sto solo ricordando i tuoi ordini, Prima Arcanista,» rispose Lor'themar. «La realtà si è intromessa per un istante, ma me ne libero subito.»

Thalysra si fece una bella risata. «Vedi di farlo. E vedi anche di smetterla con questa formalità inutile, Lor'themar. Chiamami Thalysra. Ora, prima che i poeti si divertano a interrogarti, vorrei farlo io.»

«Sono alla tua mercé.»

I suoi occhi brillarono più intensamente. «La tua poesia... Ho ragione a pensare che riguardi i fallimenti di Kael'thas Solealto?»

«È così,» Lor'themar annuì assaggiando un pezzo di peranotte affogata nel vino. Cambiò posizione sulla sedia. Non doveva essere una serata di gioia? Ora il suo umore stava iniziando a incupirsi.

«I tuoi pensieri indugiano nel passato, allora...»

«Ultimamente penso molto a lui,» ammise Lor'themar. «E al tradimento che la nostra gente ha affrontato quando eravamo già in ginocchio. Non solo il tradimento di una nazione, ma un tradimento anche personale... *Io* mi fidavo di lui. Nonostante tutto, l'ho seguito e gli ho creduto, e ho guardato la nostra gente ammorbata dall'energia vile perché era stato lui a chiedermelo.»

Thalysra emise un lieve sospiro di comprensione. «Ferite del genere sono lente a guarire.»

«Una ferita avvelenata impiega ancora più tempo,» proseguì Lor'themar. «E si riapre spesso nei tempi più incerti. Come potrei non richiamare tali ricordi? Non posso fare a meno di notare le somiglianze. Le armate dell'Orda sono esauste, i nostri tesori svuotati, le nostre risorse esaurite. Se subissimo un colpo ora... Be', sono sicuro che potresti facilmente immaginarne il risultato.» Si pizzicò il naso e scosse la testa. «Ed eccomi tornato alla nostra triste realtà.»

Il sorriso di Thalysra si attenuò, ma non svanì del tutto. Tirandosi indietro la manica di velluto, allungò la mano attraverso il tavolo. Lor'themar guardò le sue dita esili per un momento, prima di premere il palmo della propria mano su quello di lei: nel momento in cui lo fece, quei

pensieri oscuri scomparvero, come se il suo semplice tocco fosse una lanterna che fugava le ombre.

«Avevo sperato che la mia poesia potesse suscitare qualcosa in te, ma penso che tu non abbia colto del tutto il suo significato. Peccato, dovrò dire a Rerdyn di bruciare tutte le sue copie.»

«Che cosa? Non devi, non per colpa di un mio fallimento...»

«Non hai fallito,» disse lei rapidamente, stringendogli la mano. «Ti prego, non essere così abbattuto.»

Lor'themar si accigliò, perplesso. «No, certo. Sto bene. Un po' confuso, forse, ma sto bene.»

«*Bene,*» ripeté lei bruscamente, e rabbrividì. Poi ritirò la mano e a lui subito mancò il suo calore calmante. Thalyssra si allungò sulla sedia, lasciando cadere la testa all'indietro, esponendo la bella architettura del collo, i pallidi tatuaggi che brillavano più luminosi mentre chiudeva gli occhi e respirava profondamente. «Non hai fallito, Lor'themar. Ho parlato di ciò che avevo nel cuore davanti a tutti voi, stasera, per mostrare a te la gioia effimera e preziosa che possiamo avere. La guerra è venuta, la guerra tornerà. Ci sono momenti incerti, sì, ma ho vissuto abbastanza da aver visto la mia gente alzarsi e cadere e rialzarsi di nuovo, e io stessa sono appassita come un albero d'inverno prima di rifiorire. In tutto quel tempo e caos, ho conosciuto il dolore e l'euforia, ma non sono mai stata bene. Mi sono immersa completamente nel dolore e nel piacere.»

Lor'themar bevve un sorso di vino, ma non lo intorpidì come si era aspettato. Era ciò che Thalyssra desiderava: le sue parole avevano suscitato qualcosa in lui. «In effetti è una parola insignificante, <bene>. Non certo una parola per la poesia...»

«O per la vita,» finì lei al posto suo. Si chinò di nuovo verso di lui e annuì, sorridendo. «Caro Lor'themar, ti ho visto indossare il pesante mantello della tua gente e affondare sotto di esso, quasi spinto a terra. I fallimenti del tuo principe non sono tuoi e non devi sentirli come tali.»

Lor'themar la fissò, infreddolito come se fosse nudo. Dietro le mura di Lunargenta si sentiva a casa e al sicuro, ma anche invisibile, come se la città potesse inghiottirlo e renderlo inattaccabile dai ghouls che perseguitavano i suoi sogni e le sue ore di veglia. Ma qui non c'erano mura a proteggerlo, dietro cui nascondersi.

«Non è una cosa semplice, scrollarsi di dosso i tradimenti che la mia gente e io abbiamo conosciuto.» *Che io ho conosciuto.* «Ci vorrà del tempo. Molto, molto tempo.»

Le sopracciglia di Thalyssra si sollevarono lentamente. «Quanto?»

«Non si può affrettare la guarigione o il perdono.»

Quando lei allungò di nuovo la mano, lui quasi non gliela prese, ma sarebbe stato meschino, e desiderava sentire di nuovo il suo tocco. Lor'themar chiuse gli occhi mentre le loro

dita si intrecciavano. «A proposito di ferite. Stai guarendo?» chiese lei dolcemente, «O riapri quotidianamente quelle ferite infette, perché ti sono familiari, non piacevoli ma *tue*?»

Lor'themar sussultò. Il pollice di Thalyssra accarezzava il dorso della sua mano, più e più volte, come se stesse cercando di creare un incavo in una pietra dei desideri. Lor'themar ricordava bene il tradimento del suo principe. In un istante, vide di nuovo i non morti che marciavano contro la sua gente, udì i maligni pettegolezzi di coloro che avevano sempre dubitato di Kael'thas e di coloro che prendevano in giro la lealtà di Lor'themar. Lo tormentavano visioni orribili e oscure del Pozzo Solare che veniva inquinato dal Vuoto, dopo che aveva permesso ad Alleria Ventolesto di avvicinarsi.

Ma sapeva che la donna che gli stava tenendo la mano aveva attraversato prove dure come le sue, forse di più, eppure un sorriso le illuminava il volto. E stava lì seduta, a consigliarlo in un modo che lui dubitava di meritare.

«Quelle ferite sono familiari, sì, e mie,» ammise Lor'themar. «Ho così poco che è mio, adesso. Se perdo anche quelle, cosa mi rimane? Niente.»

«Non niente, Lor'themar,» mormorò Thalyssra. «Apri gli occhi. Dimmi cosa vedi.»

I suoi occhi erano già aperti, ma forse non nel modo in cui lei avrebbe voluto. Quindi Lor'themar la guardò di nuovo, con più intensità, vedendo la donna che gli stava di fronte, radiosa e paziente, e si chiese se sarebbe mai stato di nuovo *bene*.

«Ci siamo girati intorno così a lungo,» disse con una risata secca. «Non sapevo...»

«Sì, lo sapevi. Lo sai.»

Lor'themar si sentì improvvisamente imbarazzato e trovò difficile incontrare il suo sguardo. Eppure, lei lo fissava audacemente, e lui si costrinse a fare altrettanto.

Il sentimento fu immediato.

Lor'themar rimase immobile, con la mano di Thalyssra nella propria, pronto ad altri problemi, altri dolori e altri ricordi. Pronto a fare come aveva fatto lei, a immergersi completamente nel dolore o, con più urgenza, nel piacere.

Il messaggero scelse proprio quel momento per arrivare, salendo i gradini a due a due e scapicollandosi fino a un metro di distanza da dove si trovava Lor'themar. Un giovane Shal'dorei dalla faccia fresca, senza fiato e sudato, avvolto nella livrea di Suramar, si precipitò sulla terrazza. Anche il loro cameriere giunse, qualche passo dietro il messaggero, scusandosi ripetutamente per l'intrusione.

«Un messaggio... per voi, Reggente. Temo sia urgente. Siete richiesto immediatamente a Orgrimmar...» Alla fine il messaggero ebbe la saggezza di capire la situazione. Spostò gli occhi

pallidi da Lor'themar a Thalyssra, fermandosi poi sul punto dove si tenevano per mano per deglutire rumorosamente.

«Io... dovrei andare.»

«Sì, dovrei» sospirò Lor'themar. «Rientrerò subito.» Si fermò, lanciando un'occhiata alla Prima Arcanista per poi correggersi: «Rientrerò quando potrò».

«Certo, Reggente. Perdonate la mia intrusione, Reggente. Errore mio, Reggen...»

«Per la grazia del Pozzo Solare, vattene.»

Thalyssra rise del suo sfogo, si alzò e gli si avvicinò, mentre il cameriere strattonava via con furia il ragazzo, senza lasciare alcuna traccia di quel messaggero, salvo una goccia di sudore sul pavimento.

«Allora,» Lor'themar scosse la testa, rivolgendosi a lei con una risatina esasperata.

«Dov'eravamo rimasti?»

«Non ti tratterrò a lungo,» disse lei, infilandosi nell'incavo caldo del suo braccio sinistro. La mano libera si posò sul suo petto e Lor'themar sentì il proprio cuore agitarsi per andarle incontro. «A meno che questo non fosse uno stratagemma per sfuggire ai poeti e quel messaggero non facesse parte del piano sin dall'inizio...»

«E dovermene andare via da te così presto?» Lor'themar abbassò il mento. «Il semplice sospetto mi ferisce, Prima Arcanista... ma non stavamo più parlando di ferite.»

«Di cosa stavamo parlando?» lo esortò lei, così vicina che il suo respiro caldo gli accarezzava il mento.

Lor'themar fece un respiro profondo, raddrizzandosi. «Del sapere.»

«Giusto,» sussurrò. I pennacchi bianchi di seta delle sue ciglia si inumidirono, poi lei alzò gli occhi e i loro sguardi si incontrarono. Lor'themar si domandò come mai si fosse così a lungo negato quella possibilità.

Per la prima volta, Thalyssra sembrò essere a corto di parole: niente più prese in giro o provocazioni, niente più punzecchiamenti. E Lor'themar capì il silenzio. Pensò alla sua poesia, alle parole che persistevano nella sua mente anche se lei avrebbe voluto che non durassero più di un momento.

Ecco cosa sono: prendi le mie dita per afferrare il calice,

Prendi le mie labbra per respirare la tua prima aria.

Prendi le mie labbra. Lor'themar si rese conto che la poesia poteva essere tutta interpretata come rivolta esclusivamente a lui, un invito all'azione a cui avrebbe risposto volentieri. Le sue labbra

non dovevano viaggiare molto, ma quella pur breve distanza lo lasciava senza fiato dal desiderio. Centinaia di dubbi lo assalirono, ma Lor'themar se li scrollò di dosso. Ci sarebbero stati dolore, rifiuto e difficoltà, in futuro, ma in quel momento, nel *loro* momento, lei lo voleva e questo era abbastanza per lui.

Lor'themar non resistette alla tentazione di avvicinarsi di più a Thalyssra, non resistette a nulla di ciò che sarebbe venuto dopo, non il leggero sospiro di desiderio e paura nel suo respiro, non la breve esitazione su chi avrebbe piegato la testa in quale direzione. Le loro labbra si incontrarono, là dove avevano indugiato il vino e la poesia, e Lor'themar sentì, senza esitazione, che quello era il suo posto. Le dita di Thalyssra gli accarezzarono il mento, stringendolo, e l'intera Suramar rimase immobile e in silenzio per loro, per il loro momento.

E Lor'themar continuò a baciarla. Il mondo là fuori poteva aspettare.

Fine

Riconoscimenti

SCRITTO DA

Madeleine Roux

REVISIONE

Chloe Fraboni, Allison Irons

PRODUZIONE

Brie Messina

CONSULENZA CREATIVA

Steve Danuser

TRADUZIONE

Susanna Celotti, Simone Urru